

COLLOQUIUM

# USO, RIUSO E ABUSO DEI TESTI CLASSICI

A cura di  
Massimo Gioseffi

The logo consists of the letters 'LED' in a stylized, cursive script. The 'L' and 'E' are connected, and the 'D' is separate. The letters are black and set against a white background.

————— *Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto* —————

# SOMMARIO

<i>Massimo Gioseffi</i> Prefazione	7
---------------------------------------	---

## PARTE PRIMA

### *Dal tardoantico all'età moderna*

<i>Luigi Pirovano</i> La <i>Dictio</i> 28 di Ennodio. Un'etopea parafrastica	15
<i>Isabella Canetta</i> <i>Diversos secutus poetas</i> . Riuso e modelli nel commento di Servio all' <i>Eneide</i>	53
<i>Martina Venuti</i> La materia mitica nelle <i>Mythologiae</i> di Fulgenzio. La <i>Fabula Bellerofontis</i> (Fulg. <i>myth.</i> 59.2)	71
<i>Alessia Fassina</i> Il ritorno alla <i>fama prior</i> : Didone nel centone <i>Alcesta</i> ( <i>Anth. Lat.</i> 15 R. <sup>2</sup> )	91
<i>Sandra Carapezza</i> Funzioni digressive nella didattica medievale. <i>Psychomachia</i> , <i>Anticlaudianus</i> e <i>L'Intelligenza</i>	105
<i>Cristina Zampese</i> «Nebbia» nei <i>Rerum Vulgarium Fragmenta</i> . Appunti per un'indagine semantica	121

PARTE SECONDA

*Il Cinquecento*

<i>Davide Colombo</i> «Aristarchi nuovi ripresi». Giraldi, Minturno e il riuso dell'antico nella trattatistica del Cinquecento	153
<i>Guglielmo Barucci</i> Plinio, e Seneca, in due lettere rinascimentali fittizie dalla villeggiatura	183
<i>Marianna Villa</i> Plutarco e Castiglione: il personaggio di Alessandro Magno	209
<i>Michele Comelli</i> Sortite notturne cinquecentesche. I casi di Trissino e Alamanni	233

PARTE TERZA

*Il Novecento*

<i>Marco Fernandelli</i> «Inviolable voice»: studio su quattro poeti dotti (Virgilio, Milton, Keats, Th.S. Eliot)	267
<i>Massimo Gioseffi</i> Dalla parte del latino. Citazioni classiche in tre autori del Novecento	303
<i>Luigi Ernesto Arrigoni</i> Il carme 31 da Catullo a Quasimodo sotto il segno di <i>Vento a Tindari</i>	357
<i>Giuliano Cenati</i> Carlo Emilio Gadda e i «cattivi maestri» latini	387
Indice dei nomi	407

Guglielmo Barucci

PLINIO, E SENECA,  
IN DUE LETTERE  
RINASCIMENTALI FITTIZIE  
DALLA VILLEGGIATURA

Intorno alla metà del sedicesimo secolo si assiste al recupero e all'immediato apogeo di uno dei generi più tipicamente classici, il trattato sull'agricoltura. Preannunciata nel 1514 dall'imponente edizione aldina dei *Libri de Re Rustica*<sup>1</sup>, il cui rilievo era confermato dalla scelta di Leone X come dedicatario, nel volgere di pochi decenni si avvia una fertile stagione di elaborazioni autonome – anche se sempre in difficile dialogo con i modelli latini – segnate da prestiti, travasi, recuperi e prese di distanze che attestano il loro grande successo editoriale<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Includeva il testo latino di Catone, Varrone, Columella e Palladio.

<sup>2</sup> Dopo la traduzione del *Libro di agricoltura utilissimo* di Gabriel Alonso Herrera nel 1557, si susseguono già nel 1559 a Brescia *La nuova, vaga e dilettevole villa* di Giuseppe Falcone e *La villa* di Bartolomeo Taegio; nel 1560 il *Della agricoltura* di Giovanni Tatti (un'edizione maturata all'interno di un più ampio progetto editoriale di Francesco Sansovino, che include nello stesso 1560 anche Rutilio Tauro Emiliano Palladio, col titolo *La villa*, e nel 1561 la volgarizzazione de *Il libro dell'agricoltura* di Pietro de' Crescenzi); nel 1564 le *Dieci giornate della vera agricoltura, e piaceri della villa* di Agostino Gallo (ampliate a tredici giornate nel 1566, a venti nel 1569, senz'altro il testo di maggiore diffusione anche internazionale); nel 1565 il *Ricordo d'agricoltura* di Camillo Tarello, per non parlare delle numerose riedizioni. È un'attenzione editoriale destinata a non arrestarsi, come indicano nel

Alla parte strettamente tecnico-pratica sulle varie colture, nella cui dimensione esperienziale e locale si registra la ragione d'essere rispetto ai classici latini, si affianca talora nei diversi trattati una sezione più circoscritta dedicata alla lode della *villa*<sup>3</sup>, termine tanto tecnico da divenire metonimia di agricoltura negli stessi titoli<sup>4</sup>. Queste sezioni, d'altronde, sono anche punto di convergenza di generi letterari diversi ed epicentro di concezioni della vita in campagna tra loro inconciliabili<sup>5</sup>. Nell'idea di «vita in villa», infatti, si intarsiano con il loro portato di *topoi* due immagini sostanzialmente diverse della campagna, riconoscibili già nell'archetipo classico: per cui «c'est l'*otium rural* qui constitue l'idéal des *Bucoliques*, tandis que les *Géorgiques* présentent une justification et une glorification du travail»<sup>6</sup>, a rilevare una dicotomia irrisolta tra arcadia di dilette e operosa ruralità. Su tale opposizione, inoltre, se ne stratifica una ulteriore tra campagna e città, imperniata sulla condanna moralistica della vita cittadina – quando non della vita di corte – e sull'elogio della condizione di natura, con un riscontro poetico ad esempio nell'*Aminta* tassiano (1573). La villa dunque assume la funzione di sede della vita perfetta, in grado

---

1572 il *Trattato dell'agricoltura* di Clemente Africo; nel 1581 *L'agricoltura, et casa di villa* di Charles Estienne (la cui *princeps* francese è del 1554); nel 1584 *Le ricchezze dell'agricoltura* di Giovanni Maria Bonardo; nel 1592 i *Villae libri XII* di Giovan Battista Della Porta. Un'ottima introduzione a tutti questi testi è C. BEUTLER, *Un chapitre de la sensibilité collective: la littérature agricole en Europe continentale au XVI<sup>e</sup> siècle*, «Annales» 23, 1973, pp. 1280-1301.

<sup>3</sup> Riferimento fondamentale resta, naturalmente, J.S. ACKERMAN, *The Villa: Form and Ideology of Country Houses*, Princeton 1990 (trad. ital. Torino 1992).

<sup>4</sup> Cfr. D. FRIGO, *La «vita in villa»: cultura e società nobiliare nel Cinquecento italiano*, «ASSO» 94, 1998, pp. 103-130.

<sup>5</sup> Non a caso, a confermare come nella descrizione della vita in villa collassino più sistemi socio-culturali, Anton Francesco Doni nella *Villa* (1566, ma ne esistono due codici, uno veneziano, l'altro reggiano, con marcate differenze tra loro) distingue chiaramente cinque diverse tipologie di villa – in altri testi invece confuse l'una con l'altra, salvo rare puntualizzazioni – in base ai diversi usi e ai differenti ceti sociali (nel codice reggiano si aggiunge anche una diversa terminologia): «civile, da signore» (la villa); «di spasso, da cittadino» (il podere); «di ricreazione, da mercante» (la possessione); «di risparmio, da artigiano» (la casa); «dell'utile, da contadino» (la capanna). È da notare che per Doni solo la tipologia più infima è rivolta alla vera e propria produzione agricola: cfr. U. BELLOCCHI, *Le ville di Anton Francesco Doni*, Modena 1969, da cui cito.

<sup>6</sup> R. MARTIN, *Recherches sur les agronomes latins et leurs conceptions économiques et sociales*, Paris 1971, p. 161.

di coniugare piacere e saggezza, come già dichiarato esplicitamente proprio nella dedica dei *Libri de Re Rustica* da parte di Fra' Giocondo a Leone X<sup>7</sup>.

Ciò che ci si propone qui è di seguire alcuni episodi di un particolare percorso/canone, che, sia pure minoritario, confluisce per l'appunto nell'alveo maggiore della lode della villa, tanto da intersecarsi talora con lo stesso trattato di agronomia: ossia lo sfaccettato sottogenere epistolare che lega un corrispondente in villa a uno in città. Una tipologia, peraltro, dai confini piuttosto porosi, poiché non solo la forma epistolare diventa, autonomamente o in connessione con altri generi di cui impronta in parte la forma, uno dei moduli in cui si cristallizza la lode della villa, ma, in senso inverso, nelle epistole rinascimentali si addensano elementi desunti da altre forme e generi latini. L'archetipo fondamentale di tale tradizione è costituito dalle lettere pliniane destinate a descrivere le ville del *Laurentinum* e dei *Tusci*, come le celeberrime 2.17 e 5.6<sup>8</sup>, o comunque impiegate sul tema del soggiorno in villa, come alcune sezioni minori di quelle stesse due lettere o, più organicamente, le epistole 1.9 e 9.36, a loro volta archetipi specifici della tipologia della lettera descrittiva della propria vita in villa<sup>9</sup>. Se è possibile asserire che «nel complesso Plinio il Giovane non ebbe larga fortuna durante il Rinascimento italiano», a parte – come desumibile dalle introduzioni alle edizioni – un generico apprezzamento per lo stile dell'epistolario e una certa tendenza imitativa<sup>10</sup>, le lettere sul tema della villa e della villeggiatura furono tuttavia destinate a lasciare una traccia durevole. Per tale fortuna, più che la (peraltro assai ricca) storia editoriale<sup>11</sup>, sono persino più significativi

---

<sup>7</sup> «Eae, quae ex illis capiuntur voluptates: proxime ad sapientis vitam videntur accedere», in *Libri de re rustica*, Venetiis 1514, f. IIv.

<sup>8</sup> Cfr. L. BECK, «Ut ars natura - ut natura ars». *Le ville di Plinio e il concetto del giardino nel Rinascimento*, «ARID» 7, 1971, pp. 109-156, e E. AUBRION, *La «Correspondance» de Pline le Jeune: Problèmes et orientation actuelles de la recherche*, in ANRW II.33, 1989, pp. 304-374.

<sup>9</sup> Sul ruolo dell'epistolario pliniano per la nostra stessa conoscenza della vita aristocratica in villa si veda il paragrafo *La giornata del proprietario*, in H. MIELSCH, *La villa romana*, Firenze 1999, pp. 120-125.

<sup>10</sup> F. GAMBERINI, *Materiali per una ricerca sulla diffusione di Plinio il Giovane nei secoli XV e XVI*, «SCO» 34, 1984, pp. 133-170 (la citazione è a p. 169).

<sup>11</sup> *Ivi*, pp. 157-170. Edizioni e ristampe pliniane ammontano almeno a quindici tra il 1471 (*princeps veneziana* in otto libri) e il 1519, attraverso le introduzioni di

alcuni episodi editoriali che vi si affiancano: ad esempio, nel 1548, le volgarizzazioni della silloge ad opera di Ludovico Dolce, dal titolo *Epistole di G. Plinio, di m. Franc. Petrarca, del s. Pico della Mirandola et d'altri eccellentiss. huomini* (ossia Angelo Poliziano, Marsilio Ficino, Ermolao Barbaro e Girolamo Donato), che vale a identificare un vero canone di precursori del fenomeno epistolare cinquecentesco<sup>12</sup>. E non sarà certo un caso se più o meno lo stesso canone si ritroverà in uno dei testi al centro di questo intervento, la *Lettera in laude della villa* di Alberto Lollio, allorchando si menziona un serrato catalogo di autori che seppero coniugare amore per l'agricoltura e studi: catalogo in cui, con esplicita menzione delle loro lettere<sup>13</sup>, compaiono appunto Ficino, Pico, Poliziano, Plinio, ai quali si affianca Petrarca ricordato immediatamente prima in una breve sezione monografica<sup>14</sup>. Né sarà un caso se molte delle lettere pliniane antologizzate erano strettamente incentrate proprio sul tema della vita in villa<sup>15</sup>, e saranno tra quelle destinate a essere menzionate in questa sede, a conferma del ricono-

---

molte delle quali è possibile seguire lo sviluppo delle teorizzazioni sullo stile epistolare.

<sup>12</sup> Non per nulla nell'introduzione si afferma che nei latini moderni si ha «Plinio ritornato in vita», c. 1v. D'altronde, Plinio era stato assunto a campione dell'anticiceronianesimo, specie per l'epistolografia; al riguardo, e in particolare per il ruolo da lui giocato nelle teorizzazioni di Poliziano e Erasmo, ci si limita a rinviare a GAMBERINI, *Materiali* cit., pp. 150-151.

<sup>13</sup> Per quanto concerne la vita in villa, si aggiunge in Lollio la *Consolatoria a Pino de' Rossi* di Boccaccio, un'epistola scritta presumibilmente nel 1361 a un magnate fiorentino esiliato dopo il fallimento di una congiura antipopolare: vi si è riconosciuto, principalmente per la descrizione del ritiro a Certaldo, uno dei modelli della celebre lettera di Machiavelli a Francesco Vettori (1513). La consolatoria si legge in G. BOCCACCIO, *Opere in versi - Corbaccio - Trattatello in laude di Dante - Prose latine - Epistole*, a cura di P.G. RICCI, Milano - Napoli 1965, pp. 1112-1141.

<sup>14</sup> Cito da A. LOLLIO, *Delle Orationi di M. Alberto Lollio gentil'huomo Ferrarese, volume primo. Aggiuntavi una Lettera del medesimo in laude della villa [...]*, Ferrara 1563, c. 231r (ma la *princeps* è un'edizione giolittiana del 1544). Nel catalogo seguono Niccolò Perotti, Jacopo Sannazaro, Silio Italico, il Panormita, Marco Lepido Orticola, Trifon Gabriele, Bartolo da Sassoferrato, Pietro de' Crescenzi, Bernardino Corio. Sostanzialmente lo stesso catalogo, d'altronde, ricorre per il suo nucleo fondamentale (Pico, Poliziano, Ficino, Plinio, Petrarca, ai quali si aggiunge Seneca) ancora ne *Il diporto della villa. Canto di Senofonte Bindassi da Sant'Angelo in Vado*, Venetia 1582, cc. 13v-14r, e in B. TAEGIO, *La villa*, ora in C. MOZZARELLI (a cura di), *L'antico regime in villa*, Roma 2004, pp. 49-162 (in part. pp. 94-95).

<sup>15</sup> Plin. *epist.* 1.9 (a Fundano); 2.2 (a Paolino); 2.8 (a Caninio); 4.6 (a Nasone); 5.18 (a Macro); 9.7 (a Romano); 9.36 (a Fusco).

scimento del ruolo giocato dallo scrittore latino in epoca rinascimentale. Inoltre, nel 1588, quasi a sigillo di questa particolare fortuna, uscì una singolare raccolta tematica intitolata *Varie descrizioni di ville di C. Plinio Secondo*, in cui sono riunite alcune delle sue più importanti epistole sul tema della villa, in specie quelle più tecnicamente descrittive della topografia delle due residenze, assenti invece nel florilegio di Dolce<sup>16</sup>. È significativo che nella dedica di Marc'Antonio Abagaro a papa Sisto V si proietti chiaramente, grazie alla menzione della villa dell'Esquilino ad opera di Domenico Fontana, l'immagine di una villa che sia «trattenimento di Prencipe», in cui questi «stanco tal volta da gravi cure, ristori l'animo»<sup>17</sup>. Siamo ben lontani dunque dall'idea della villa legata all'agricoltura presentata nei vari trattati, per far affiorare piuttosto l'immagine di un signorile *buen retiro*, per il quale la suggestione pliniana di un soggiorno in villa fatto di *otium* e di letture era particolarmente efficace.

Come ho già accennato, le lettere di Plinio non si sedimentarono solo nel bacino dell'epistolografia rinascimentale, riaffiorando in molte delle lettere dalla villa imperniate sulla descrizione della villa stessa<sup>18</sup> piuttosto che della vita quotidiana in campagna. L'impatto pliniano, coniugato con altre forme e generi, si ripercosse infatti con una forza timbrica singolare anche in testi non responsivi, lasciandovi, almeno in parte, proprio un'impronta di tipo epistolare. Il caso più evidente è costituito dalla già menzionata *Lettera in laude della villa* di Lollio (il testo cinquecentesco divulgativo forse più efficace sul tema della vita in villa, nonché, composto già nel 1544, uno dei primi che ne defini-

---

<sup>16</sup> *Varie descrizioni di Ville di C. Plinio Secondo tradotte nella lingua volgare da Aldo Manucci*, Roma 1588. Si tratta di 2.17; 5.6; 8.20; 9.7; 9.36. La ragione di tale antologia è presentata nel fatto che «se havessero [*scil.* le descrizioni pliniane] pari facilità alla leggiadria, sarebbono forse più nelle mani de gli huomini, che non sono», c. A2r, presumibilmente proprio con riferimento all'ardua terminologia tecnica di 2.17 e 5.6.

<sup>17</sup> *Ibid.*

<sup>18</sup> La tipologia più strettamente descrittiva dell'architettura della villa, o della topografia del giardino, riconoscibile in Plin. *epist.* 2.17 e 5.6, avrà una fortuna parallela, per la quale basti rinviare alle lettere di Sabadino degli Arienti a Isabella d'Este, di Battista Campeggi *De Tusculana villa sua* (in cui i rimandi pliniani sono strettissimi), di Girolamo Casoni al «barone Sfondrato» in *Lettere descrittive di celebri italiani alla studiosa gioventù proposte da Bartolommeo Gamba*, Venezia 1832.

scono un pur disomogeneo, se non caotico, substrato ideologico)<sup>19</sup>. L'opera, pur genericamente ascrivibile al genere oratorio praticato da Lollio, assume la forma esplicita di una lettera, come evidenziato dal rinvio a una precedente missiva del destinatario («con la Vostra delli XVI del passato, voi mi scrivete») e dalla presenza di proto- ed esca- tocollo. Ciò si conferma nel successivo richiamo all'*incipit* di una delle archetipiche lettere pliniane: il testo di Lollio, difatti, prende le mosse dallo stupore dei conoscenti per i suoi soggiorni in villa («[...] mi scrivete che sono molti, i quali non poco si maravigliano, che un par mio, che può commodamente, et honoratamente stare nella Città; voglia nondimeno quasi la maggior parte del tempo, habitare alla Villa») <sup>20</sup>, così come Plin. *epist.* 2.17.1, esordiva proprio dalla meraviglia di Gallo: *Miraris cur me Laurentinum vel, si ita mavis, Laurens meum tanto opere delectet.*

Una serie di elementi pliniani riemerge anche in una seconda opera fondamentale, di ampio successo non solo italiano, le *Venti giornate dell'Agricoltura* di Agostino Gallo<sup>21</sup>, che abbandonano sia la più asettica struttura manualistica allora dominante, sia la dimensione epistolare, per optare per la forma classica, latina e volgare, del dialogo<sup>22</sup>. Lo stesso elemento della meraviglia compariva all'esordio della diciottesima delle *Giornate* di Gallo, quella in cui si apre il trittico finale dedicato alla villa, segnato da una forte escursione stilistica («potervi narrare la meraviglia di molti della Città<sup>23</sup>; i quali conoscendovi

<sup>19</sup> Il rilievo di Alberto Lollio è confermato dalla *Libreria* di Doni (autore, si è già detto, di un trattatello sulla villa), che gli dedica un'ampia voce biografica e che negli elenchi dei generi testuali della «parte terza» riporta al lemma «Lettere» in prima sede proprio la *Lettera* di Lollio.

<sup>20</sup> LOLLIO, *Lettera* cit., c. 211.

<sup>21</sup> Fondamentale, al riguardo, C. PONI, *Struttura, strategia, ambiguità delle «Giornate»: Agostino Gallo fra l'agricoltura e la villa*, «Intersezioni» 9, 1989, pp. 5-39.

<sup>22</sup> Già nell'edizione del 1566 delle *Giornate* compare, all'interno di un corposo paratesto epistolare, uno scambio di lettere tra Lollio e Gallo sul tema della *Lettera in laude della villa*. Sui contatti e le distanze tra i due autori si veda l'ottimo E. SELMI, *Alberto Lollio e Agostino Gallo*, in M. PEGRARI (a cura di), *Agostino Gallo nella cultura del Cinquecento*, Atti del Convegno (Brescia, 23-24 ottobre 1987), Brescia 1988, pp. 271-314.

<sup>23</sup> Inoltre, sia in Plinio (*epist.* 5.6.3 *quae et tibi auditu [...] iucunda erunt*) sia in Gallo («si come mi è piaciuto udir per quali cagioni voi havete abbandonato la Città») si ha il riferimento al piacere che l'ascoltatore riceve o riceverà dalla

per huomo di valore vi biasimano che l'habbate abbandonata per habitare in questa picciola villa») <sup>24</sup>. La struttura del testo di Gallo, attualizzando in un certo senso l'elemento dialogico implicito nell'epistolografia, recupera dunque proprio l'*incipit* pliniano, utilizzandolo come battuta di esordio del confronto tra messer Avogadro e messer Ducco che animerà le ultime tre giornate, imperniate sulla villa. Inoltre, a conferma della particolare coagulabilità della matrice epistolare, nella stessa opera di Gallo la ventesima e ultima giornata si apre con la lettura da parte di Avogadro di una lunga lettera che gli sarebbe stata inviata da messer Lodovico Moro <sup>25</sup> per invitarlo ad abbandonare la città e a raggiungerlo in campagna – una lettera che si presenta come un particolare addensamento, tra gli altri, di elementi pliniani sui quali avrò modo di soffermarmi tra breve.

Se forte è il segno pliniano posto all'esordio delle due dissertazioni rinascimentali sulla vita in villa, Lollo già in apertura, proprio allorché instaura esplicitamente il collegamento con gli antichi, evidenzia però anche l'uso tendenzioso dell'apporto pliniano. Al piacere del soggiorno in villa, tema dominante in Plinio e connotato a qualsiasi concezione aristocratica, si affianca in Lollo il riferimento al lavoro effettivo nei campi, con un archetipo riconducibile piuttosto al modello georgico: «Se questi tali vorranno per avventura leggere, e considerare le felici memorie de gli antichi tempi; conosceranno, che que' savi, e non mai a bastanza lodati nostri maggiori, non solo di stare e di vivere alla Villa si dilettao grandemente, ma eziandio con ogni loro possibil studio, cura, e diligenza, nel coltivare la terra si affaticavano» <sup>26</sup>. Così come, ancor più trattandosi di un vero testo di agronomia, sia pure nella elegante forma dialogica, nelle prime diciassette giornate di Gallo l'unico tema erano state le varie tecniche con-

---

spiegazione delle ragioni del ritiro in villa. Cito il testo di Gallo da *Le venti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa di M. Agostino Gallo*, Venetia 1569 (qui, c. 340).

<sup>24</sup> D'altronde l'elemento, già radicato, era destinato a farsi *topos* di apertura epistolare: «Molto meraviglio, che un uomo come voi, tutto civile [...], voglia star-sene il più del tempo in villa», scrive ad esempio TAEGIO, *La villa* cit., p. 65.

<sup>25</sup> GALLO, *Le venti giornate* cit., cc. 382-386. Alla lettera «Gallo réserve une place au genre épistolaire, d'une nature plus littéraire que le dialogue»: cfr. J. BASSO, *Le genre épistolaire en langue italienne (1538-1662): repertoire chronologique et analytique*, Roma 1990, p. 235.

<sup>26</sup> LOLLIO, *Lettera* cit., c. 211v.

nesse alla conduzione di un'impresa agricola. La Villa, dunque, viene presentata come strettamente connessa con l'Agricoltura, «sopra tutte le cose utile, et necessaria»<sup>27</sup>, con la laboriosità, la parsimonia e la frugalità, rimandando, più che al soggiorno aristocratico pliniano, a una fase arcaica della società romana, come rivelano tra gli altri gli *exempla* canonici di Coriolano, Cincinnato, Curio Dentato, Catone, Marco Regolo.

L'immagine del ricco romano in villa esemplato da Plinio<sup>28</sup> è ben distante dalla superficie ideologica della *Lettera*<sup>29</sup>, così come dai vari testi di agronomia; la ricorda piuttosto ciò che anche nei testi più espressamente tecnico-agronomici affiora improvvisamente come una realtà riguardo al tenore della vita in villa da parte delle *élites*. Così nel dialogo di Gallo<sup>30</sup>, che pure è opera più strettamente tecnica, la villa di Giovan Battista Avogadro è fornita di «suntuoso casamento, di vago giardino, di bell'horto, di ampio pergolato, e di grande peschiera»<sup>31</sup>, e la giornata è trascorsa «insieme, hora nell'andar'a caccia, et uccellare; et hora a ragionare, leggere, cantare, sonare, giocare, et mangiare [...]»<sup>32</sup>; nella stessa epistola di Lollio, allorché, terminata la sezione centrale di tipo trattatistico, si torna alla parvenza di una vera lettera dalla campagna, si inserisce la descrizione di una giornata trascorsa in «tutti que' piacevoli trattenimenti, e tutte quelle virtuose ricreazioni,

---

<sup>27</sup> *Ivi*, c. 214v.

<sup>28</sup> Per tale contrapposizione la volgarizzazione di Dolce nell'antologia del 1548 è persino più icastica dell'originale pliniano: «dove parte do opera a gli studi; e parte non fo nulla: le quali cose ambedue procedono da non haver facende» (c. 1, corrispondente a Plin. *epist.* 2.2.2) e «m'affatico in coltivar non le possessioni, et i campi (che io non ve ne ho) ma me stesso con gli istrumenti de gli studi. Onde hoggimai posso dimostrarti, sì come in altri luoghi le sale piene di frumento, i miei armari pieni di libri e di componimenti» (c. 1v, corrispondente a Plin. *epist.* 4.6.2).

<sup>29</sup> Non a caso Pietro Aretino nella lettera a Lollio del luglio 1565 afferma di aver imparato grazie alla sua *Lettera* a «stimar la vita de i cultori de i campi» (P. ARETINO, *Lettere*, III, a cura di P. PROCACCIOLI, Roma 1999, pp. 235-236).

<sup>30</sup> Per tali aspetti si veda ad esempio M. AYMARD, *Paesaggio rurale, paesaggio sociale*, in PEGRARI, *Agostino Gallo* cit., pp. 141-152 e, relativamente anche a Lollio, B. BASILE, *Villa e giardino nella trattatistica rinascimentale*, in AA.VV., *La letteratura di villa e di villeggiatura*, Atti del Convegno di Parma (29 settembre - 1 ottobre 2003), Roma 2004, pp. 205-232.

<sup>31</sup> GALLO, *Le venti giornate* cit., c. 325.

<sup>32</sup> *Ivi*, c. 340.

che altri honestamente possa desiderare», e in cui la villa si trasforma in «fonte de' sollazzi» e «albergo dell'allegria»<sup>33</sup>. Indubbiamente, se in tale proiezione un ruolo determinante è svolto dai testi volgari imperniati sulla vita di brigata, e in primo luogo dal *Decameron*, ma naturalmente anche dagli *Asolani*, è evidente che è proprio nelle lettere pliniane che si trova una delle prime e più pregnanti descrizioni della vita in campagna dissociata dalle incombenze dei campi<sup>34</sup>.

La concezione pliniana della vita in villa, sintetizzabile in un *otium* improntato alla moralità, può essere ipostatizzata in un passo fondamentale della epistola a Minicio Fundano, incentrata proprio sul contrasto tra villa e città, in cui, pressoché in conclusione, si incontra un'interiezione che riassume tutti gli elementi della lode del soggiorno in villa: *O rectam sinceramque vitam, o dulce otium honestumque ac paene omni negotio pulchrius* (Plin. *epist.* 1.9.6). È da osservare come l'interiezione di Plinio ricompaia per certi versi in un passo di Gallo, fondato su un'analogia interiezione anaforica, concettualmente affine anche nella strutturazione su quattro elementi. Nella già menzionata lettera di Ludovico Moro letta nella ventesima giornata, e dunque in una sede in cui più forte doveva agire la memoria di un passo epistolare, si trova infatti: «O vita fortunata della Villa [...]. O vita soave della Villa [...]. O vita gioiosa della Villa [...]. O vita felice della Villa [...]»<sup>35</sup>, in cui è possibile anche identificare una qualche corrispondenza fra i quattro elementi pliniani (*rectam vitam / sinceram vitam / dulce otium / honestumque ac paene omni negotio pulchrius*) e i quattro dell'anafora di Gallo. Il primo elemento, la *vita recta*, è infatti ribaltato e ampliato in una sequenza di professionisti disonesti tipici

---

<sup>33</sup> LOLLIO, *Lettera cit.*, c. 240v.

<sup>34</sup> Stando a Lollio «ogni giorno si ragiona di lettere, d'arme, e d'amore. Leggonsi libri piacevoli, Toscani, Spagnuoli, e Latini. Parlavisi della Poesia, della Cosmografia, e della Pittura. Si discorre sopra gli accidenti del Mondo [...]. Fannosi spesso musiche di più sorti. Giocasi a diverse guise di giuochi leciti e dilettevoli», in LOLLIO, *Lettera cit.*, c. 240r, con una certa vicinanza a Plin. *epist.* 9.36. D'altronde, in tutte le «aziende agricole» il giardino era riservato, anche nei testi più strettamente tecnici, al diletto del padrone, come si vede ad esempio dalla concisa osservazione di Clemente Africo: «Et nel giardino (appresso gentil'huomini) si ricerca diletto, più tosto, che frutto», cfr. C. AFRICO, *Trattato dell'agricoltura [...]*, Venetia 1572, c. 95, o anche CH. ESTIENNE, *L'agricoltura, et casa di villa [...]*, Vinegia 1581, cc. 163-164.

<sup>35</sup> GALLO, *Le venti giornate cit.*, cc. 383-384.

della città («Et quel che più importa, non ci son'avocati senz'anima che pelino, né procuratori senza descrizione [*sic*] che ingarbuglino, né caudidici senza vergogna che abbarrino [...]»); il secondo insiste sugli elementi della semplicità contrapposti all'artificiosità del vivere urbano («la dolce conversazione de gli amici, la *semplicità* de' contadini, il cantar puro delle villanelle, la rustica sampogna de' pastori [...]»); il terzo sulla dolcezza del riposo<sup>36</sup> («vi è gran spasso nel veder ballar le pecorelle, giuocar i montoni, scherzar i capretti [...]»); il quarto – l'*honestum* e la superiorità dell'*otium* rispetto allo stesso *negotium* – nel trapasso dal prosiegua delle immagini campestri al più pregnante ricordo degli antichi che «abbandonarono le loro grandezze, come cose che impedivano il lor vero bene, per viver'alle loro Ville».

D'altronde, già nella *Lettera* di Lollio si introduce nella trattatistica specialistica quello che diverrà presto un *topos* radicato, che costituisce un'evidente alterazione di un elemento presente, con altro valore, nella lettere pliniane, in cui trovava anzi la prima efficace codifica. La villa del Rinascimento si configura come il luogo della libertà, identificata in quattro elementi principali, variamente intrecciati: come affrancamento da comportamenti socialmente codificati; come libertà da vincoli e doveri relazionali oppressivi; come lontananza dalla miseria umana dei comportamenti di città; come possibilità di sottrarsi agli spettacoli degradanti della città. Tali elementi sono presenti in maniera embrionale in Plinio, allorché nella lettera a Domizio Apollinare sulla villa di Tusci fa riferimento a un *altius ibi otium et pinguius eoque securius; nulla necessitas togae, nemo accersitor ex proximo*<sup>37</sup>, in cui si affiancano la possibilità di un modo di vita più informale e quella di sottrarsi a figure fastidiose diffuse in città. Il riferimento alla toga sarà destinato ad assoluta fortuna<sup>38</sup>, e si cristallizza ad

<sup>36</sup> Vi si può eventualmente riconoscere il ricordo di Verg. *georg.* 2.458-540.

<sup>37</sup> Plin. *epist.* 5.6.45. Il concetto è ampliato ulteriormente, e ribaltato, in una lettera a ruoli invertiti in cui Plinio sollecita il suo destinatario a ritornare ai doveri di città: *Quin ergo aliquando in urbem redis? [...] Quousque regnabis? Quousque vigilabis cum voles, dormies quam diu voles? Quousque calcei nusquam, toga feriata, liber totus dies?* (Plin. *epist.* 7.3.2-3). Il riferimento alla toga, peraltro, si legge anche in Iuv. 3.171-172 e 179, sebbene in tal caso l'allusione vada solo al tema della semplicità, scervo da ogni richiamo alla libertà.

<sup>38</sup> «Alla villa si sta senza troppe cerimonie, alla naturale» (DONI, *Villa* cit., p. 21 del codice veneziano).

esempio in Gallo: «Qui poi non ho carico di portar la gravosa toga»<sup>39</sup>; e, sempre nello stesso, amplificato e rovesciato nella dichiarazione che «nella Città ci convien'andar ben vestiti, con servitori, e pieni di mille rispetti; sberrettando questo, e quello assai volte contra il voler nostro [...]; io cavo la berretta mal volentieri a quegli altri, che sono voti di valore, e gonfi talmente di superbia [...]; qui ci è lecito andare, e stare senza servitori, senza cappa, e senza saio; vestendoci come più, e meno ci gradisce»<sup>40</sup> – associandovi, per l'appunto, l'oppressione provocata da personaggi sgradevoli e spregevoli, che pure impongono l'osservazione di rigide norme sociali.

Proprio tale riferimento al fastidio provocato dalla necessità di rispettare con personaggi miserevoli un sistema di norme sociali codificate è un ulteriore sviluppo, e deformazione, di un altro degli elementi della libertà riconosciuta da Plinio nella vita in villa. Nella propria residenza extra-urbana, infatti, è possibile affrancarsi dalle molteplici incombenze sociali o, più strettamente, professionali: nella lettera a Minicio Fundano, scritta dalla villa di Laurento mentre il corrispondente si trovava a Roma, Plinio denuncia corrosivamente il vacuo stillicidio di impegni social-mondani della città richiesti dal proprio ruolo<sup>41</sup>, a fronte invece della possibilità che si ha in villa di dedicarsi esclusivamente alla riflessione e alla lettura, *mecum tantum et cum libellis loquor*<sup>42</sup>. La rappresentazione dei soffocanti doveri sociali, peraltro, compariva già in Orazio, e non a caso sempre in un'epistola (pur dando per presupposti tutti i dubbi sulla sua reale natura epistolare); la lettera a Giulio Floro, infatti, insisteva proprio sull'impossibilità di praticare in città la poesia, e dunque non poteva che essere di particolare suggestione per Lollio: *Praeter cetera me Romaene poemata censes / scribere posse inter tot curas totque labores? / Hic sponsum vocat, hic auditum scripta, relictis / omnibus officiis; cubat*

---

<sup>39</sup> GALLO, *Le venti giornate* cit., c. 383.

<sup>40</sup> *Ivi*, c. 346.

<sup>41</sup> Plin. *epist.* 1.9.2 *Si quem interrogas: «Hodie quid egisti?», respondeat: «Officio togae virilis interfui, sponsalia aut nuptias frequentavi, ille me ad signandum testamentum, ille in advocationem, ille in consilium rogavit».*

<sup>42</sup> *Ivi*, 1.9.5. Nel riferimento alla conversazione con i *libelli* non è da escludere che si possa riconoscere, naturalmente attraverso un voluto fraintendimento, una delle fonti del *topos* che avrà il più celebre esito nella lettera di Machiavelli a Vettori, allorché si fa riferimento ai colloqui serali con gli antichi.

*hic in colle Quirini, / hic extremo in Aventino, visendus uterque*<sup>43</sup>. Così in Gallo, nella già citata lettera di Lodovico Moro, tra i vantaggi della campagna si menziona la possibilità di sottrarsi al gravame dei propri doveri professionali: «Qui poi non ho carico [...] di essere occupato ne i tanti uffici della città, o come giudice di ascoltare tuttodi avvocati, procuratori, sollecitatori, o causidici che m'intrichino il cervello; e manco mi conviene studiare gl'ingarbugliati, e lunghi processi, né Bartolo con tanti altri simili»<sup>44</sup>. Al che, nella fattispecie, si associa la possibilità di sostituire lo studio topicamente frustrante di codici e pandette con la lettura «con gran contento» di Platone, Filone, Seneca, e altri antichi<sup>45</sup>. Si tratta di un elemento particolarmente fertile, come attesta già una fortunata e celebre lettera di Pietro Bembo: «Nella quale [*scil.* la villa di Noniano, presso Padova] vivo in tanta quiete, in quanto a Roma mi stetti a travaglio e fastidi. Non odo noiose e spiacevoli nuove, non penso piati, non parlo con Procuratori, non visito Auditori di Rota, non sento romori se non quelli che mi fanno alquanti lusignuoli [...]»<sup>46</sup>. Ma in Bembo il *topos* manteneva una sua dimensione di usurante rappresentanza sociale, più che di vera e propria professione; nella lettera di Ludovico Moro, invece, la figura che affiora è chiaramente quella di un uomo schiacciato dalla nuova macchina burocratica statale e da un lavoro oscuro e sovente vessatorio, se non addirittura, nel riferimento ai «falsi testimoni, perfidi notari, bugiardi procuratori, infedeli avvocati, ingiusti giudici, né ingarbugliosi causidici»<sup>47</sup>, in balia di un apparato giurisprudenziale distorto e persecutorio, a rivelare una relazione completamente modificata tra apparato statale e individuo. Nella lettera di Moro si aggiunge un'ulteriore rassegna di incombenze, «ancor'è netta [la Villa] di primati da corteggiare, di gentildonne da servire, di cortigiane da presentare, di

---

<sup>43</sup> Hor. *epist.* 2.2.65-69.

<sup>44</sup> GALLO, *Le venti giornate* cit., c. 383.

<sup>45</sup> Si rileva qui una sostanziale differenza rispetto alle due lettere di Plinio a Fusco (9.36 e, più esplicitamente, 9.40), nelle quali, invece, parte cospicua della giornata era dedicata allo studio della cause. Così in Plin. *epist.* 9.15.2 è dichiarato esplicitamente che la rielaborazione delle proprie arringhe gli risulta un lavoro *frigidum et acerbum*.

<sup>46</sup> P. BEMBO, *Lettere*, edizione critica a cura di E. TRAVI, II, Bologna 1990, pp. 245-246, nr. 528.

<sup>47</sup> GALLO, *Le venti giornate* cit., c. 347.

tornamenti o giostre da bagordare», che presenta una vera e propria degradazione sociale. Vi si potrebbe riconoscere, sia pure ampiamente modificata, l'eco di un passo della terza satira di Giovenale<sup>48</sup>.

Ulteriore elemento già indicato è la possibilità di sottrarsi alla degradazione morale della città: un elemento presente *in nuce* nelle epistole pliniane, ma enfatizzato e ampliato nei testi rinascimentali alla luce della polemica contro la vita urbana e la corte. Plinio insisteva da un lato sulla distanza da dicerie e malevolenze, anche proprie nei confronti di altri, ma dall'altro sulla libertà da tutte le inquietudini provocate dall'incerta vita politica nella quale era immerso: *Nihil audio quod audisse, nihil dico quod dixisse paeniteat; nemo apud me quemquam sinistris sermonibus carpit, neminem ipse reprehendo, nisi tamen me, cum parum commode scribo; nulla spe, nullo timore sollicitor, nullis rumoribus inquietor*<sup>49</sup>. Gli stessi elementi tornano, strettamente connessi, nell'opera di Gallo, con la particolarità di un chiaro riferimento sociale, assente in Plinio, alla «loggia della città» e alle «botteghe degli artigiani»: «Ancora dico che in questa villa non si ode chi dica male d'altrui, come vien fatto alle volte sotto la loggia della città, o nelle botteghe degli artigiani, et altri luoghi: sparlando non tanto delle persone infami, ma di qual si voglia huomo, e donna da bene [...]. Poi qui non sono ambiziosi, invidiosi, orgogliosi, insidiosi, né che siano disleali ecc.»<sup>50</sup>. Con un'asciuttezza che mancava nell'opera di Lollio, nella quale i termini di disprezzo e di condanna morale<sup>51</sup> si caricano invece di acre aggressività e di rivalsa, riversando totalmente – avverrà peraltro così anche in Gallo – l'addebito sugli

---

<sup>48</sup> Iuv. 3.41-48 *Quid Romae faciam? Mentiri nescio; librum / si malus est, nequeo laudare et poscere; motus / astrorum ignoro; funus promittere patris / nec volo nec possum; ranarum viscera numquam / inspexi; ferre ad nuptam quae mittit adulter, / quae mandat, norunt alii; me nemo ministro / fur erit, atque ideo nulli comes exeo tamquam / mancus et extinctae corpus non utile dextrae.*

<sup>49</sup> Plin. *epist.* 1.9.5, a sua volta elaborazione di Hor. *epist.* 1.14.37-38 *Non istic obliquo oculo mea commoda quisquam / limat, non odio obscuro morsuque venenat,* ricordato in LOLLIO, *Lettera cit.*, c. 237v.

<sup>50</sup> GALLO, *Le venti giornate cit.*, c. 347.

<sup>51</sup> Una forma ulteriore di abuso da parte di Lollio si riconosce nella citazione petrarchesca da *Rerum vulgarium fragmenta* 259, che non implicava di per sé una condanna della città *in toto*, ma solo della curia avignonese: «Cercato ò sempre solitaria vita / (le rive il sanno, et le campagne e i boschi) / per fuggir questi ingegni sordi et loschi» (cfr. LOLLIO, *Lettera cit.*, c. 229v).

altri, e dunque con una sostanziale differenza rispetto al modello pliniano<sup>52</sup>, in cui la tranquillità della villa metteva lo scrivente al riparo dal rischio di cadere egli stesso in tali comportamenti moralmente riprovevoli:

[...] guadagno almeno questa consolazione, che io fuggo e schivo [...] la invidia, l'odio, l'insolenza, il fastidio, e la noia di molti: i quali [...] altro non sanno fare, e d'altro non si diletano, che con perversi uffici, e maligne calunnie sturbar la pace, et impedire la quiete d'altrui. Però alla Villa, fondendomi la dolcissima, et a me sopra tutte le cose gratissima libertà, ho questo contento, ch'io posso andare, stare, fare, e vivere a mio modo: senza sospetto che alcuno di questi ignoranti [...] mi ghigni dietro le spalle, o si faccia beffe di me; si come è loro usanza di fare di tutti quelli, che veggono esser dissimili alla vita loro. E perciò che io fui sempre alienissimo dalle ambizioni: né mai mi son curato di fiumi, ombre, o favori, che tanto costano, e che di tanti affanni, angosce, e pericoli sono pieni: contentandomi dello stato in cui mi ha posto la gran bontà di dio, me ne vivo allegramente con l'animo riposato e tranquillo, sforzandomi a tutto mio potere, secondo il buon precetto di Socrate, di esser tale in effetto, quale io desidero d'esser tenuto da gli altri.<sup>53</sup>

Non solo: ma in Lollio, l'elemento della distanza dalle malevolenze della città si colora di una nuova fragilità sociale, quasi una debolezza psicologica. Il soggiorno in villa si trasforma sostanzialmente in un nascondimento dettato dalla propria vulnerabilità e marginalità («senza sospetto che alcuno di questi ignoranti [...] mi ghigni dietro le spalle, o si faccia beffe di me; si come è loro usanza di fare di tutti quelli, che veggono esser dissimili alla vita loro»), che affiorerà similmente in Gallo stesso («Poi sì come ivi siamo spesse volte biasimati da molti per non andare, e viver secondo le voglie loro, qui [non essendo invidiosi, o menabeffe] non ci è, che del proceder nostro ci dia noia, o censori») <sup>54</sup>. Così, sempre in Lollio, il *topos* è stato ampiamente svuotato, modificato e ricostruito come accettazione di un'inferiorità

---

<sup>52</sup> Il riferimento più immediato dovrebbe essere piuttosto nella acredine oraziana di Hor. *epist.* 1.14.37-38 *Non istic obliquo oculo mea commoda quisquam / limat, non odio obscuro morsuque venenat*, citato *supra* e in LOLLIO, *Lettera* cit., c. 237v.

<sup>53</sup> LOLLIO, *Lettera* cit., c. 241v.

<sup>54</sup> GALLO, *Le venti giornate* cit., c. 346.

sociale irredimibile («contentandomi dello stato in cui mi ha posto la gran bontà di dio»)<sup>55</sup>.

Se la condanna morale della città costituisce indubbiamente un elemento topico, un confronto con i *Libri della famiglia* di Leon Battista Alberti rivela tuttavia il differente riuso proposto dai nostri autori:

[...] senza sentire romori, o relazioni, o alcuna altra di quelle furie quali dentro alla terra fra' cittadini mai restano, – sospetti, paure, maledicenti, ingiustizie, risse, e l'altre molte bruttissime a ragionarne cose, e orribili a ricordarsene, In tutti e' ragionamenti della villa ulla può non molto piacerti, di tutte si ragiona con diletto, da tutti se' con piacere e volentieri ascoltato. Ciascuno porge in mezzo quello che conosce utile alla cultura; ciascuno t'insegna ed emenda, ove tu errassi in piantare qualche cosa o sementare. Niuna invidia, niuno odio, niuna malevolenza ti nasce dal coltivare e governare il campo [...]. E anche, quello che più giova, puoi alla villa fuggire questi strepiti, questi tumulti, questa tempesta della terra, della piazza, del palagio. Puoi in villa nasconderti per non vedere le ribalderie, le sceleraggine e la tanta quantità de' pessimi mali uomini, quali pella terra continuo ti farfallano inanti agli occhi, quali mai restano di cicalarti torno all'orecchie, quali d'ora in ora seguono stridendo e mugghiando per tutta la terra, bestie curiosissime e orribilissime.<sup>56</sup>

Al di là dell'assenza di più pregnanti legami linguistici, se indubbiamente anche in Alberti c'è il riferimento al pesante clima cittadino, è però da vedervi un riferimento alle lotte intestine e ai conflitti politici<sup>57</sup> che coinvolsero la sua famiglia, piuttosto che alla maldicenza vera e propria. E, allo stesso modo, Alberti offre un'immagine particolare della villa in campagna («Ciascuno porge in mezzo quello che cono-

---

<sup>55</sup> Pur se con ben altra credibilità e drammaticità, il tema della fragilità sociale era già in Giovenale (Iuv. 3.147 e 153), in cui, come emblema dell'inidoneità, compariva proprio il riferimento a *materiam [...] causasque iocorum* e ai *ridiculos homines*.

<sup>56</sup> L.B. ALBERTI, *I libri della famiglia*, in ID., *Opere volgari*, a cura di C. GRAYSON, Bari 1960, I, pp. 1-341 (la citazione è alle pp. 200-201).

<sup>57</sup> D'altronde, anche nel ben più tardo Bindassi l'immagine della città è sostanzialmente ancora quella di un teatro di scontri politici, con un'*enumeratio*, però, che si palesa come mero accumulo di elementi che rimandano a scenari diversi: «In villa non si senton tanti inganni, / tante frodi, e lacciui, tanti rumori, / tante insidie, et aguati, tanti danni, / tanti sdegni, e rancor, tanti furori, / crudeli inimicizie, risse, affanni, / sospir, singulti, pianti, urlì, e stridorì» (*Il diporto della villa* cit., 6r, ottava 3).

sce utile alla cultura; ciascuno t'insegna ed emenda, ove tu errassi in piantare qualche cosa o sementare. Niuna invidia, niuno odio, niuna malevolenza ti nasce dal coltivare e governare il campo»<sup>58</sup>, disegnando un ambiente di mutuo sostegno e consiglio tra pari, assente invece in Lollio – la cui condizione è piuttosto quella del confinato ed isolato.

Peraltro, lo stesso concetto pliniano e poi rinascimentale di soggiorno in villa come riposo, come *otium*, profilava il rischio dell'eccesso, dell'*ignavia*, tradito dal *calembour* rivolto da Plinio a Fundano che sia meglio *otiosum esse quam nihil agere*<sup>59</sup>. In connessione a tale pericolo, la stessa epistola di Lollio presenta un legame soprattutto con l'epistolario senecano, nell'esplicita menzione, come esempio negativo, di Vatia, ritiratosi in villa per sfuggire ai rischi dei periodi più torbidi della capitale. Una scelta che per Seneca costituiva un esempio di abdicazione: *At ille latere sciebat, non vivere; multum autem interest, utrum vita tua otiosa sit an ignava*<sup>60</sup>. Lollio tuttavia procede a una duplice trasformazione dei modelli: definisce l'esistenza in villa di Vatia come un «marcarsi nell'otio» da «scioperato», recuperando dunque, e ribaltando, proprio il termine tecnico che costituiva il nucleo della proposta pliniana; e, soprattutto, accosta a Vatia, come aberrazione del soggiorno in villa, coloro che vi si ritirano «per fuggir la spesa, e starsi miseramente; che ciò in persona di gentil sangue, sarebbe vizio bruttissimo»<sup>61</sup>, elemento assolutamente originale rispetto ai modelli – e anzi in contrasto con le morigerate indicazioni di Seneca per la vita in villa – e con un'evidente connotazione sociale, che implica l'idea di una qual certa necessaria spesa di rappresentanza anche durante la villeggiatura<sup>62</sup>. Il particolare riuso dei due classici da parte di Lollio, inoltre, riceve ulteriore risalto se accostato a una singolare opera

---

<sup>58</sup> ALBERTI, *I libri della famiglia* cit., p. 200.

<sup>59</sup> Plin. *epist.* 1.9.8.

<sup>60</sup> Sen. *epist.* 55.4.

<sup>61</sup> LOLLIO, *Lettera* cit., c. 228r.

<sup>62</sup> Non a caso per DONI, *Villa* cit., p. 31, saranno solo gli artigiani a ritirarsi in campagna per mere ragioni di risparmio. Lo stesso Giannozzo de *I libri della famiglia* dell'Alberti indicava tra le varie ragioni per ritirarsi in villa proprio la «minore spesa» (ALBERTI, *I libri della famiglia* cit., p. 201).

di Antonio de Guevara, l'*Aviso de' favoriti e dottrina de cortigiani*<sup>63</sup>, un vero e proprio anti-*Cortegiano*, che, nella condanna generale della corte e della città, concede largo spazio alla villa: in quest'opera – non si dimentichi che Guevara era un religioso – la condanna involve talora la scelta stessa di ritirarsi in campagna<sup>64</sup>, osservando che vi «sono ancora dell'altri che si parteno dalla corte per haver più agio ne' diletti, e più tempo da consumare in otio, di questi tali non diremo che come buoni se ne partino, ma solamente per haver maggior comodo da peccare»<sup>65</sup>. La villa dunque non solo può essere occasione di ozio, di *inertia*, ma subisce un'ulteriore degradazione nella sua identificazione come fonte di peccati proprio per l'assenza di controllo sociale. Si tratta di un sostanziale ribaltamento della topica, adottata sia da Lollio sia da Guevara, della maggior libertà della villeggiatura dai vari vincoli comportamentali e relazionali, a confermare tutta l'ambiguità con cui, in una società avviata verso un progressivo conformismo sociale, si guarda alla villa, agognata e sospetta isola di evasione.

Se nei testi rinascimentali la città non è più solo luogo di disagio psicologico, ma diviene sentina di vizio, scenario di turpitudini, fondale di ogni volgarità con una marcata stimate sociale, qui si sovrappone piuttosto un passo di Seneca, la cui idea della villa e del soggiorno in villa, quantomeno come appare dalle epistole, era decisamente incompatibile con la dimensione aristocratica rinascimentale – ma anche con quella dello stesso Plinio – come denuncia esplicitamente la lettera dedicata alla descrizione del frugale e severo ritiro di Scipione a Literno (Sen. *epist.* 86). In un'altra lettera, incentrata sul luogo del soggiorno del saggio e sulla lotta alle mollezze e al vizio, Seneca descrive le ragioni per cui si è allontanato da Baia; è rilevante osservare

---

<sup>63</sup> A. DE GUEVARA, *Aviso de' favoriti e dottrina de cortigiani, con la commendatione della Villa, opera non meno utile che dilettevole. Tradotta nuovamente di Spagnolo in Italiano per Vincenzo Bondi Mantuano*, Vinitia 1549.

<sup>64</sup> *Ivi*, cc. 136v-137r. Richiamandosi a Seneca e Orazio, Guevara sottolinea anche l'inutilità di ritirarsi in villa qualora sia solo frutto d'inquietudine: «s'egli stava nella corte mal contento, nella sua villa viverà disperato, perché non potrà egli essere che la privazione della compagnia, la importunità della moglie, li dispetti de' figliuoli, le poche considerationi de' servitori, il mormorare de' vicini non li rechino alcuna volta fastidio [...]».

<sup>65</sup> *Ivi*, c. 135r.

che la villeggiatura ora si configura come *deversorium vitiorum*, uno sgradevole scenario in cui si mescolano ignominia e corruzione:

*Non tantum corpori, sed etiam moribus salubrem locum eligere debemus; quemadmodum inter tortores habitare nolim, sic ne inter popinas quidem. Videre ebrios per litora errantes et comessiones navigantium et symphoniarum cantibus strepentes lacus et alia, quae velut soluta legibus luxuria non tantum peccat, sed publicat, quid necesse est?* (Sen. *epist.* 51.4)

Da un lato, si offre così in Seneca un'immagine che potrà essere recuperata nelle descrizioni d'età moderna per esprimere la nausea della città<sup>66</sup> – e si aggiunga il riferimento a *inter tortores habitare*, che avrà specifica fortuna; dall'altro, è notevole il ribaltamento operato da Seneca, per cui in realtà è la stessa residenza suburbana ad essere condannata. Una condanna moralistica che sarà ulteriormente radicalizzata e sistematizzata in un'altra lettera che, sia pure specificatamente relativa alla città, in realtà è imperniata sulla necessità per il saggio della serenità interiore piuttosto che sul silenzio esterno, e dunque sull'indifferenza per il luogo in cui si vive:

*Ecce undique me varius clamor circumsonat: supra ipsum balneum habito [...]. Adice nunc scordalum et furem deprehensum et illum, cui vox sua in balineo placet [...]; iam biberari varias exclamaciones et botularium et crustularium et omnes popinarum institores mercem sua quadam et insignita modulatione vendentis [...]. In his, quae me sine avocatione circumstrepunt essedas transcurrentes pono et fabrum inquilinum et serarium vicinum, aut hunc, qui ad Metam Sudantem tubulas experitur et tibias, nec cantat, sed exclamat.* (Sen. *epist.* 56.1-2, 4)

Anche se il referente più immediato è riconoscibile in un'epistola oraziana, sempre giocata sul rapporto tra mittente in campagna e destinatario in città, che poneva come irrisolvibile il contrasto tra la

---

<sup>66</sup> Tale elemento avrà notevole risonanza in Petrarca, ad esempio in una lettera a Lombardo da Serico (*Lettere senili di Francesco Petrarca*, volgarizzate e dichiarate da G. FRACASSETTI, II, Firenze 1870, pp. 393-407 = *epist.* 15.3): «Quante sono le città, tante si contano sentine di libidine, ed officine di misfatti. E qual altra, dalle città in fuori, è la sede della più lubrica voluttà?» e «ed essi intanto colla feccia del popolaccio trovan le loro delizie nelle taverne, nei bagni, ne' macelli, ne' lupanari».

caoticità della città e il bisogno di quiete campestre per il poeta <sup>67</sup>, si tratta senza dubbio di una posizione deliberatamente antifrastrica rispetto alla topica per cui l'uomo di lettere abbisogna del silenzio della campagna. La descrizione delle esperienze rumorose della città costituisce però un patrimonio destinato a nuova fortuna <sup>68</sup>, che avrà particolare sedimentazione nella virulenza delle *Giornate* di Gallo, in una progressione dai già visti «ambitiosi, invidiosi, orgogliosi, insidiosi», ascrivibili direttamente alla tipologia di molestatori e denigratori <sup>69</sup>, alle accuse ad «assassini, e beccari d'huomini», al coinvolgimento di cui abbiamo parlato di professioni collegate a un distorto ambito giurisprudenziale, per culminare in un'enumerazione di mestieri socialmente degradati e di particolare, fastidiosa rumorosità: «Qui parimente non si sentono spazzacamini e zavattini che gridino, facchini e brentatori che urtino, ruffiane e meretrici che inveschino, malefici e incantatori che fascinino, arioli e pitonesse che indovinino, mariuoli e tagliaborse che truffino» <sup>70</sup>. Elenco nel quale paiono depositarsi elementi senecani e oraziani della rappresentazione della disordinata sporcizia della città, peraltro con una condanna sociale, di classe verrebbe quasi da dire, a delineare il bisogno di fuga non più per una necessità di silenzio e di concentrazione, ma come esigenza di allontanamento da un contesto sociale che non garantiva la separazione sociale. Proprio questo sprezzo sociale trova forme molto simili nell'invettiva della satira terza di Giovenale (Iuv. 3.30-33): la città è da abbandonare ormai a *qui nigrum in candida vertunt, / quis facile est aedem conducere, fulmina, portus, / siccandam eluviem, portandum ad busta cadaver, / et praeberere caput domina venale sub hasta*. L'enumerazione di lavori spregiati potrebbe avere lasciato un segno nella squallida rassegna di Gallo.

---

<sup>67</sup> Hor. *epist.* 2.2.72-77 *festinat calidus mulis gerulisque redemptor, / torquet nunc lapidem, nunc ingens machina tignum, / tristia robustis luctantur funera plaustris, / hac rabiosa fugit canis, hac lutulenta ruit sus; / i nunc et versus tecum meditare canoros. / Scriptorum chorus omnis amat nemus et fugit urbem.*

<sup>68</sup> Che una delle ragioni della fuga in villa dovesse essere proprio la ricerca del silenzio attesta DONI, *Villa* cit., p. 27 (ed. 1566), sia pure solo con riferimento alla villa dei signori: «Fannosi i Signori per potersi separare da quei gran rumori del vulgo di belle Ville».

<sup>69</sup> GALLO, *Le venti giornate* cit., c. 347.

<sup>70</sup> *Ibid.*

L'immagine negativa del contesto urbano deflagra con violenza nella sanguinolenta descrizione dei supplizi capitali e delle torture a cui si deve assistere in città:

[...] non si veggono a strascinar' in prigione debitori, incarcerar per forza malfattori, mandar' in galea truffatori, cavar gli occhi a' stronzatori, tagliar le lingue a' bestemmiatori, bollar le faccie a' mariuoli, troncar le mani a' falsi testimoni, mozzar le teste a' micidiali, impiccar per la gola i ladroni, fare in quattro quarti i traditori, e tanagliar, e scannar gli assassini. Spettacoli veramente di non poca compassione, di assai tristezza, di molta abominazione, e di grandissimo orrore.<sup>71</sup>

Un quadro che si presenta come una truculenta amplificazione del conciso rifiuto di Seneca di vivere *inter tortores*, ma la cui amplificazione si giustifica con la percezione di una proletarizzazione e di una violenza implicita alla città, in cui convergono emersione della criminalità dal basso da un lato, repressione giudiziaria dall'altro<sup>72</sup>.

Nella radicale dicotomia tra città e campagna, e così tra il corrispondente in città e il corrispondente in villa, la città si costituisce dunque come il luogo delle sperpero esistenziale, percepito come molto più evidente proprio nella distanza procurata dalla campagna, secondo quanto postulato da Plinio nella lettera a Fundano per sollecitarlo ad abbandonare Roma (*epist.* 1.9.3): *Haec quo die feceris necessaria; eadem, si cotidie fecisse te reputes, inania videntur, multo magis cum secesseris. Tunc enim subit recordatio: «Quot dies quam frigidis rebus absumpsi!»*. Il tempo trascorso in città, nel ricordo, deve segnarsi del colore del rimpianto e del rammarico, come avviene appunto in un passo già visto nella lettera di Ludovico Moro, in cui si sollecitava l'Avogadro a raggiungerlo in campagna: «Io vi giuro, che non vi

---

<sup>71</sup> *Ivi*, c. 348.

<sup>72</sup> Lo stesso elemento ritornerà succintamente in TAEGIO, *La villa* cit., p. 121. *La villa* è infatti uno dei testi più virulenti nei confronti della città, anche in questo caso messa in stretta associazione con la sua proletarizzazione: «Taccio i crudeli ed orribili spettacoli che si fanno dei condannati a morte per giustizia. Taccio il piacevole incontro di certi cancherosi forfanti che, fingendo lo stroppiato, lasciano il foco di santo Antonio [...]. Taccio il grato spettacolo degli ammorbatati spedali. Taccio la bella prospettiva del puzzolente borgo la nocte». Allo stesso modo, la condanna della città in GALLO, *Le venti giornate* cit., cc. 346-347, e TAEGIO, *La villa* cit., p. 125, trarrà indubbiamente forte stimolo dalla condanna di Seneca degli spettacoli circensi (*Sen. epist.* 7).

potrei esprimer' il ramarico che ogni hora sento della lunga prigionia, dove sono stato, la quale mi ha privato di questo pacifico vivere, che hora gusto in questa terra»<sup>73</sup>. E così, a ruoli ribaltati, quando è Plinio a scrivere dalla città a un corrispondente in campagna, come nel caso della lettera a Caninio (*epist.* 2.8.2-3), viene espressa la percezione di non riuscire a spezzare i *laquei* dei vincoli e dei doveri sociali e di essere soggiogato dal loro continuo accumulo: *Angor tamen non et mihi licere, quae sic concupisco ut aegri vinum, balinea, fontes. Numquamne hos artissimos laqueos, si solvere negatur, abrumpam? Numquam, puto. Nam veteribus negotiis nova accrescunt, nec tamen priora peraguntur: tot nexibus, tot quasi catenis maius in dies occupationum agmen extenditur.* Un'affascinante risonanza di tali elementi si può riconoscere sempre nell'epistola di Ludovico Moro:

E vedendo che il tempo passa, e che voi non vi risolvete di lasciare in tanti travagli che tuttavia vi crescono alle spalle, sono sforzato protestarvi, che se non tagliate cotai lacci in un bel colpo (dico più tosto hoggi che dimane) e venir a goder la quiete che qui si trova, non solamente voi restarete prigione loro, ma vi tormenteranno anco tutto il tempo del viver che vi resta. Io vi giuro, che non vi potrei esprimer' il ramarico che ogni hora sento della lunga prigionia, dove sono stato, la quale mi ha privato di questo pacifico vivere, che hora gusto in questa terra. (GALLO, *Le venti giornate* cit., c. 382)

Non abbiamo solo i riferimenti (lacci, prigione, prigionia) all'ambito «carcerario», a tutte le difficoltà di sottrarsi e a tutti gli sforzi per liberarsene, ma anche l'osservazione sui *negotia* che continuano ad accrescersi gli uni sugli altri e l'insistenza sul tempo che passa e i piaceri negati dalla permanenza in città. E tutto ciò in un contesto in cui lo scrivente invita ad abbandonare il mondo urbano, in un percorso che lui stesso ha già saputo compiere e per il quale si offre come modello, insistendo sulla vacuità di quello cui si dovrebbe rinunciare. Così, se nella lettera a Fundano Plinio concludeva con l'invito all'amico perché abbandonasse *tu quoque strepitum istum inanemque discursum et multum ineptos labores*, per dedicarsi invece a *studiis vel otio* (*epist.* 1.9.7), Moro sigilla la sua lettera ribadendo come l'invito sia a ripercorrere

---

<sup>73</sup> GALLO, *Le venti giornate* cit., c. 383.

un percorso da lui già tracciato: «Et certamente voi vedete, che non vi essorto a cosa alcuna, che prima non l'abbia fatta io»<sup>74</sup>.

Come esito di tali contrapposizioni tra campagna e città, il soggiorno in villa – quantomeno nell'accezione esposta da Lollio – risulta strettamente connesso con la meditazione e l'esercizio letterario, ossia con l'attività per certi versi dominante nelle epistole sul tema, sia di Plinio, sia di Seneca. In un esplicito riferimento alle epistole a Lucilio, infatti, si richiama il suggerimento del filosofo all'allievo epistolare, «che egli debba schivare il commercio delle genti, et andare in luogo remoto, in cui non senta romore che lo interrompa, né vegga cosa, che lo devii, o ritragga dal suo proponimento»<sup>75</sup>. Nel passo è da riconoscere una libera e arbitraria parafrasi di Sen. *epist.* 1.7.1 e 7 *Quid tibi vitandum precipue existimem quaeris? Turbam [...]. Unum exemplum luxuriae aut avaritiae multum mali facit*, che di per sé non considerava affatto la *turba* come un elemento intrinseco e inevitabile della città, piuttosto che un rimando all'epistola 68. Si produce dunque un deliberato appiattimento rispetto al complesso delle epistole senecane, nelle quali, come già si osservava, non è il luogo a essere determinante, ma la predisposizione dell'animo<sup>76</sup>. Lollio procede, sulla base dei classici, a un'elaborazione della villa come ambiente di volontario eremitaggio, che in realtà rivela una certa forzatura rispetto ai due modelli. Similmente si ha poi un riuso piuttosto arbitrario di un passo dell'epistola di Plinio a Fusco, che a sua volta, come già si è osservato, costituisce uno degli archetipi della descrizione epistolare della giornata in villa: «Così appunto intese Plinio minore, quando disse che gli occhi nostri allora veggono ciò che vede l'animo, quando alcuna altra cosa non veggono: come specialmente interviene alla villa: dove le cose che noi veggiamo, svegliano l'intelletto, e accendono in noi il desiderio d'investigar le cause de gli effetti veduti»<sup>77</sup>. L'esplicazione è un'evidente forzatura del senso della lettera di Plinio (*epist.* 9.36.1-2): *Clausae fenestras manent; mire enim quam silentio et tene-*

---

<sup>74</sup> *Ivi*, c. 386.

<sup>75</sup> LOLLIO, *Lettera cit.*, c. 229r.

<sup>76</sup> Sen. *epist.* 55.8 *Sed non multum ad tranquillitatem locus confert: animus est, qui sibi commendat omnia. Vidi ego in villa bilari et amoena maestos, vidi in media solitudine occupatis similes.*

<sup>77</sup> LOLLIO, *Lettera cit.*, c. 229r.

*bris ab iis quae avocant abductus et liber et mihi relictus non oculos animo, sed animum oculis sequor, qui eadem quae mens vident, quotiens non vident alia.* In Plinio l'osservazione origina dalla descrizione della giornata-tipo, e specie del momento mattutino, ed è relativa soltanto alla particolare concentrazione intellettuale concessa dalla possibilità di restare nella camera buia, senza alcunché che distraiga. Si tratta dunque della conseguenza della superiore disponibilità di tempo della villa, un tempo strappato alla congestione della vita urbana e dedicato esclusivamente al lavoro; non a caso, ultimate elaborazione e correzioni, la luce del sole è lasciata entrare e il *notarius* viene convocato per la dettatura. In Lollio, al contrario, attraverso la soppressione del riferimento alla stanza buia e alle concrete fasi elaborative, si arriva a una sostanziale alterazione del senso, per cui ciò che in villa cade sotto gli occhi si deposita in maniera diversa nell'animo dell'uomo, inducendolo alla ricerca della cause ultime del visibile, come l'autore confermerà poco dopo osservando che «quell'aer puro e libero, il silenzio, e la giocondissima verdura, ricreano molto gli spiriti, e aguzzano l'intelletto mirabilmente»<sup>78</sup>. Una posizione rafforzata dal rimando esplicito a Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta* 10.5-9<sup>79</sup>, che è fra l'altro un sonetto epistolare rivolto a Stefano o Giacomo Colonna e concluso dall'invito, altrettanto topico nelle lettere tra mittente in villa e destinatario in città, a raggiungere il destinatario in campagna, come già nella lettera di Plinio a Fundano e poi nella lettera di Ludovico Moro all'interno delle *Giornate* di Gallo.

Oltre ad essere un singolare ribaltamento della contrapposizione tra colui che *potuit rerum cognoscere causas* e le più semplici gioie della vita agreste<sup>80</sup>, l'intervento di Lollio si collega piuttosto con un'idea della villa intesa non solo come isolamento, ma anche come forma di eremitaggio ascetico, di progressione speculativa dal sensibile al metafisico, sollecitata proprio da quello studio dei processi biologici necessario al contadino per ottenere i migliori risultati.

---

<sup>78</sup> *Ivi*, c. 230v. SELMI, *Alberto Lollio* cit., pp. 298-300, parla di platonismo e dimensione religiosa delle *litterae*.

<sup>79</sup> «Qui non palazzi, non theatro o loggia, / ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino / tra l'erba verde e 'l bel monte vicino, / onde si scende poetando et poggia, / levan di terra al ciel nostr'intellecto».

<sup>80</sup> Cfr. Verg. *georg.* 2.490-540.

In Villa più che altrove [...] si gode appunto quella felice maniera di vivere, la quale da tutti i savi per eccellenza è chiamata vita: et è, quando l'huomo libero da' travagli, e sciolto dalle passioni, che aspramente affliggono l'animo de' mortali, se ne vive quietamente, esercitando però sempre il pretiosissimo dono dell'intelletto: e co'l mezzo suo speculando hor la natura e forza degli Elementi; hora il flusso, e reflusso dell'acque; hora la fertilità della Terra, hora la virtù dell'erbe [...]. E finalmente co'l pensier penetrando dentro al gran chiostro del Cielo, risguarda il bello e meraviglioso ordine di que' purissimi Angelici Intelletti; e dall'uno all'altro colla mente salendo, si conduce alla contemplatione della prima causa. (LOLLIO, *Lettera* cit., c. 224r)<sup>81</sup>

Naturalmente, come si accennava in apertura, l'immagine della villa nel Rinascimento è frutto, all'interno di complesse trasformazioni sociali non omogenee nella stessa Italia<sup>82</sup>, della stratificazione di molteplici paradigmi e modelli culturali, sia latini sia volgari, in una trama di *topoi* spesso intricata. Rilevante è osservare come tuttavia la villa sia strettamente connessa con la dimensione dialogico-relazionale<sup>83</sup> e come, in questa prospettiva, due dei principali testi rinascimentali sulla villa assumano, almeno in parte, proprio la dimensione epistolare, il dialogo tra due pari che supera la distanza spaziale tra città e campagna. In tale ottica era inevitabile il recupero dell'archetipo di un simile dibattito, ossia di Plinio – ma anche di Seneca, che costituiva per certi versi la cosciente inversione di quello che era un già definito repertorio di *loci*. Un recupero, sì, ma anche una consapevole trasformazione: le opere di Lollio e di Gallo partecipano del generale processo di elaborazione di una nuova normativa cortese, un ideale aristocratico non più solo urbano e alla ricerca di uno *status* rinnovato<sup>84</sup>, ma soprattutto – pur nella distanza fra loro – lasciano affiorare con radicale forza l'esigenza della fuga dalla città. È una fuga da una società che, nella generale crisi culturale, politica e religiosa, si prospetta come sempre

---

<sup>81</sup> Lo stesso genere di elaborazione anche in TAEGIO, *La villa* cit., pp. 69 e 71.

<sup>82</sup> R. BENTMANN - M. MÜLLER, *Die Villa als Herrschaftsarchitektur*, Frankfurt a.M. 1970 (trad. ital. con titolo *Uno proprio paradiso. La villa: architettura del dominio*, Roma 1986).

<sup>83</sup> G. BENZONI, *Conversare in villa*, in N. BORSELLINO - B. GERMANO (a cura di), *L'Italia letteraria e l'Europa*, II. *Dal Rinascimento all'Illuminismo*, Atti del Convegno di Aosta (7-9 novembre 2001), Roma 2003, pp. 15-49.

<sup>84</sup> FRIGO, *La «vita in villa»* cit., pp. 103-130.

più soffocante e inquieta: il Plinio che rinviava alla vecchiaia<sup>85</sup> il ritiro definitivo in villa è lontano; molto più vicino è il concilio tridentino.

---

<sup>85</sup> Plin. *epist.* 3.1.11. Sembra piuttosto una concessione al decoro signorile la dichiarazione di Lollio, peraltro inconsueta e antitetica con buona parte delle asserzioni della *Lettera*, che la città resti necessaria «per le comunanze de' Populi: in cui s'imparino le belle creanze, i costumi lodevoli, et le pregiate virtù» (LOLLIO, *Lettera* cit., c. 228r), rielaborazione dell'epistola pliniana a Presente, in cui, invertiti i ruoli, Plinio sollecitava il corrispondente a tornare in città, unico insostituibile cardine sociale del vivere civile, il luogo dove si trovano *dignitas, honor, amicitiae tam superiores quam minores* (Plin. *epist.* 7.3.2). Un passo che, peraltro, conferma l'attenzione di Lollio verso il grande archetipo.